

Gioventù

MISSIONARIA

è la rivista
dei Gruppi Missionari
"A. G. M."

è la rivista
dei ragazzi più in gamba

gli articoli
più sensazionali
le notizie
più interessanti
corrispondenti
da tutto il mondo

LEGGILA

DIFFONDILA

ABBONATI

Quota di associazione

ordinario L. 500
sostenitore L. 600
estero L. 800

c. c. p. 2/1355 Via Maria Ausiliatrice, 32 TORINO





Esami di riparazione.

GIOVENTÙ MISSIONARIA

RIVISTA
DELL'AG.M.

quindicinale
per la
informazione
formazione
azione missionaria
dei giovani

direttore
G. BASSI

responsabile
U. BASTASI

Direzione e Amministrazione:
via Maria Ausiliatrice, 52 - Torino (714)
C. C. P. 2/1355
Telefono 48 52 66

STAMPA ILTE - TORINO

GIOVENTÙ missionaria

ANNO XLI - 1° SETTEMBRE 1963
N. 17 Spediz. in abbon postale - Gruppo II

Sommario

| | |
|--|----|
| Non si sciopera a Kyondo | 3 |
| 4 Foto | 4 |
| Tam Tam | 6 |
| Congo | 7 |
| Da Paolo V a Paolo VI | 9 |
| Una parrocchia viva | 11 |
| Artefici di pace | 15 |
| Giornata della gioventù a Kambikila | 16 |
| Coco-nuts missionari | 20 |
| Tra gli indiani Tuincas | 21 |
| Tra i Makù del Paranà Boà Boà | 24 |
| L'ultimo canto del Kami- kaze | 35 |
| Quando danza il liocorno | 43 |
| Dai Gruppi A.G.M. | 46 |
| Giochi | 48 |

U. I. S. P. E. R.



La dottoressa Madre Maria del Carmen Rivas, direttrice dell'ospedale Mater Christi di Kyondo (Congo), è stata ricevuta in udienza da S. E. Mons. Pietro Sigismondi, segretario della Congregazione di Propaganda Fide.

NON SCIOPERA MADRE MARIA

A Kyondo, nella provincia del Kivu (Congo) c'è un solo medico per una popolazione di 200.000 persone. Da molti mesi il governo del Congo non paga a questo medico gli onorari, e gli ammalati aumentano, le medicine scarseggiano. Ma l'unico medico di Kyondo non sciopera e non si perde di coraggio.

Lo sostiene nel suo straordinario lavoro un grande spirito di fede e la forza che gli deriva da un'ardente vocazione missionaria. Perché... l'unico medico di Kyondo è una suora spagnola, Madre Maria del Carmen Rivas, della Compagnia di Maria. Essa è anche direttrice dell'ospedale Mater Christi da lei fondato a Kyondo nel 1956.

Madre Maria del Carmen Rivas è nata a S. Sebastiano (Spagna). Entrò nel noviziato del suo Istituto quando era già laureata in medicina. Nel 1954, dopo essersi specializzata in chirurgia e in malattie tropicali, partì per il Congo.

Lavorò prima nell'ospedale di Katana, costruito dalla Fondazione Medica dell'Università di Lovanio (FOMULAC). Nel 1956 passò a fondare l'ospedale Mater Christi di Kyondo, nel nord della provincia del Kivu, proprio sulla linea dell'equatore, a 2.250 metri d'altezza.

In pochi anni, sotto la direzione di Madre Maria, l'ospedale ha fatto progressi giganteschi. Da 30 letti che erano nel 1956, oggi ne conta più di 400. La piccola suora in camice bianco e bisturi ha lavorato indefessamente anche nel curare i malati. In quello stesso periodo di tempo ha compiuto più di 8.000 interventi chirurgici. Una media di oltre 1.000 operazioni all'anno!

Oggi però, anche dal punto di vista sanitario, la situazione nel Congo va peggiorando. Mentre da una parte i congolesi, sbarazzatisi dai pregiudizi atavici, ricercano sempre di più gli aiuti della scienza medica e gli ammalati aumentano, non solo di numero, ma di esigenze, dall'altra la forte crisi che travaglia il Congo non permette al governo di dare agli ospedali le sovvenzioni dovute.

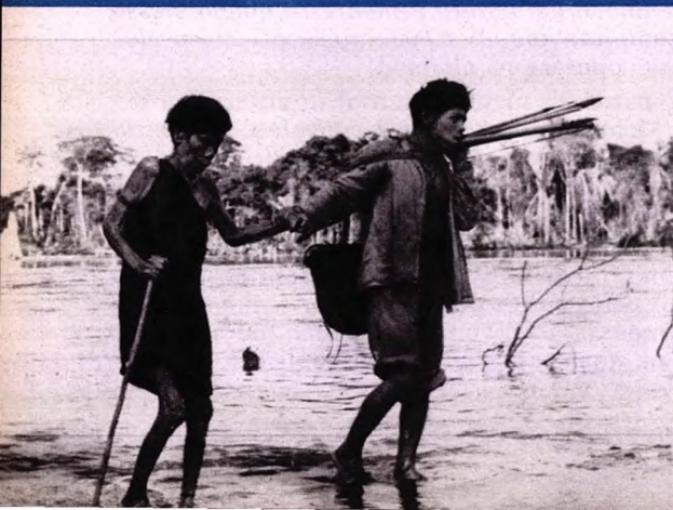
Madre Maria del Carmen Rivas non si scoraggia per questo. Essa spera nell'aiuto di Dio e nella carità dei buoni. Per il momento le sorride in cuore la promessa che l'anno prossimo avrà al suo fianco un'altra consorella, anch'essa laureata in medicina, per aiutarla nel suo lavoro.

4 FOTO



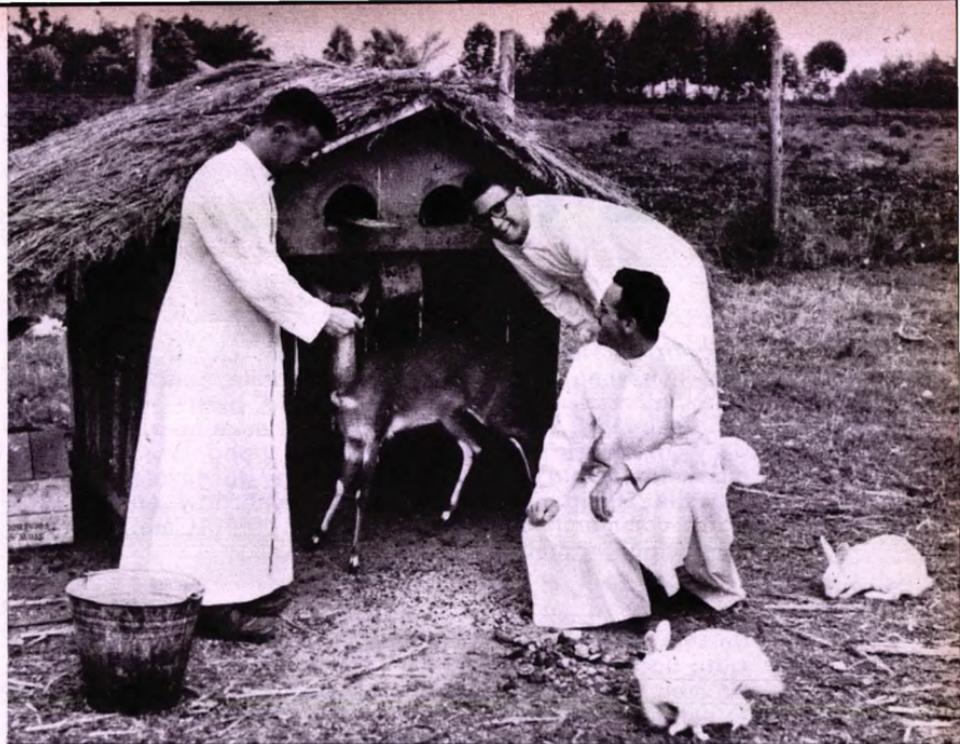
Nel Vietnam tormentato dalla guerriglia

Un villaggio di capanne allineate lungo la strada, nel cuore della foresta disboscata; è un villaggio di profughi dal nord del Vietnam. La vita cattolica è in pieno fervore. Il Vescovo ha fatto la sua prima visita in occasione della festa di S. Giovanni Bosco.



Sull'alto Orinoco

La missione di S. Maria de los Guaicas, nell'Alto Orinoco (Venezuela) è stata devastata da una terribile inondazione. Gli indi si sono dispersi e i missionari e le suore hanno dovuto abbandonare momentaneamente il luogo.



Svago di chierici

Chierici missionari salesiani in Ruanda allevano per loro spasso una piccola antilope. Forse esprimono il segreto desiderio di correre anch'essi velocemente nella brousse a salvare molte anime.



Nuova cattedrale in Corea

La nuova cattedrale cattolica dedicata a S. Giuseppe, ha destato l'ammirazione di tutta la popolazione di Tae Jeon, in Corea. E' una prova tangibile dell'affermarsi della Chiesa in quella nazione.

tam-tam



CINA

L'Agenzia «Nuova Cina» ha annunciato che a Chuanchow, città marittima sulla costa sud-occidentale, sono venuti alla luce dei resti cristiani. Si tratta di una pietra rettangolare ancora intatta, sulla quale è scolpito un angelo circondato da iscrizioni siriane, e una tavoletta triangolare che porta incisa finemente una croce circondata da nuvole. Sotto le dinastie Suang e Yuan (960-1368) Chuanchow era un gran porto commerciale dove affluivano numerosi mercanti persiani, siriani e arabi.

VIETNAM

Da un dispaccio del «Vietnam Presse» si apprende che è stato ucciso, in un'imboscata tesagli dai Viet Cong, il Padre Nguyen quoc Bong, parroco di Luong Son. Il Padre stava ritornando in auto da una visita a una cristianità a 70 km. a nord di Phanthiet, quando venne raggiunto da un colpo di fucile mitragliatore, restando ucciso sul colpo, mentre l'autista restava ferito a un braccio.

NEPAL

La spedizione alpinistico-scientifica della sezione «UGET» del C.A.I. di Torino che, per celebrare il centenario della fondazione del Club, si recherà nei prossimi giorni nel Nepal, avrà come meta il monte Langtang Lirung, alto m. 7.246, tuttora inviolato, che ha già respinto i tentativi di tre spedizioni giapponesi.

SENEGAL

Una via di Dakar, capitale del Senegal, verrà intitolata a Giovanni XXIII. Lo ha deciso in questi giorni il consiglio municipale della metropoli africana. Con questo gesto la città di Dakar vuole rendere omaggio al defunto Pontefice per la sua paterna sollecitudine dimostrata verso i paesi del continente africano.

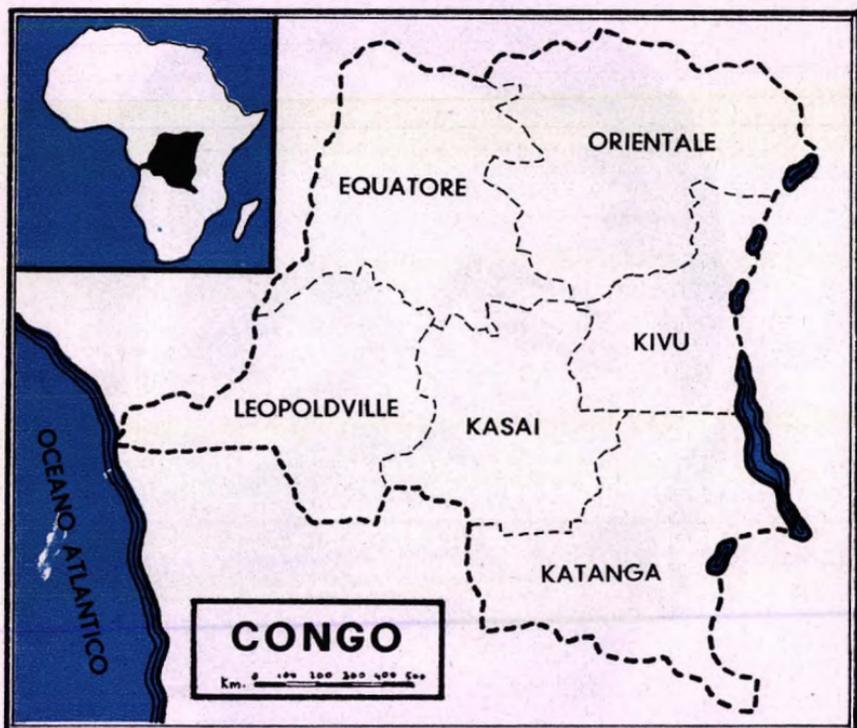
SUDAFRICA

Il settimanale cattolico «The Southern Cross» (La Croce del Sud) ha raggiunto la tiratura di 18.000 copie. E' probabilmente il giornale del Sudafrica a maggior tiratura.

INTENZIONE MISSIONARIA DI SETTEMBRE

CONGO





CONGO. Il Congo occupa il cuore dell'Africa, sulla linea dell'equatore che lo divide in due metà. Ottanta volte più grande del Belgio, sette volte e mezzo più grande dell'Italia, ha una superficie di 2.344.416 kmq.

La sua popolazione è un mosaico di razze tra cui prevalgono i Bantù distinti in Mongo, Kongo, Kuba, Luba... Altri gruppi etnici sono gli Zande, i Nbandi, i Nbaka, i Pigmei... Gli stranieri, circa 120.000 prima della guerra, oggi sono fortemente diminuiti.

Le lingue e i dialetti indigeni sono numerosissimi. Tra gli idiomi più diffusi c'è il Lingala e il Kiswahili. Il francese è parlato un po' dappertutto.

La capitale è Leopoldville. Amministrativamente il Congo è diviso in sei provincie: Equatore, Provincia Orientale, Leopoldville, Kasai, Kivu e Katanga.

Le ricchezze naturali sono costituite da foreste che coprono il 42 per cento del territorio, da miniere da cui si estrae principalmente rame, oro, diamanti, cobalto, e da risorse idroelettriche valutabili in 100 milioni di Kwt, circa un sesto della riserva mondiale.

L'agricoltura praticata dagli indigeni è ancora primitiva e limitata ai prodotti dell'alimentazione. Le colture industriali, eccetto il cotone, sono condotte da europei e producono caffè, cacao, canna da zucchero, caucciù.

L'allevamento del bestiame è scarso e insufficiente ai bisogni. La popolazione congolese dispone di 500 grammi di carne annui a testa.

L'industria è ancora assai poco sviluppata in rapporto alle possibilità del paese che dispone di abbondanza di materie prime, ricchezza di energia e mano d'opera a bassissimo costo.

INTENZIONE
MISSIONARIA
DI SETTEMBRE

PREGHIAMO PER LA CHIESA CATTOLICA NEL CONGO



Antonio Nigrita, ambasciatore del Congo (sec. XV).

DA PAOLO V A PAOLO VI

Il giorno dell'Epifania del 1608, le campane di S. Pietro a Roma, anziché suonare a festa, suonarono a morto. Proprio alla vigilia di quel giorno, che ricorda la manifestazione di Cristo alle genti, era giunto a Roma da un lontano paese africano, un ambasciatore negro che, sfinito dal lungo viaggio, moriva tra le braccia del Pontefice Paolo V.

Partito dal Congo misterioso, dopo un viaggio di quattro anni via Brasile-Portogallo-Spagna, era

giunto a Roma per chiedere al Papa dei missionari. Mai, fino allora, era stato compiuto un viaggio così lungo e disastroso per una così nobile causa.

L'ambasciatore fu seppellito, con tutti gli onori dovuti al suo rango, nella Basilica di S. Maria Maggiore, e gli fu eretto un monumento funebre che lo rappresenta con il turcasso pieno di frecce. Paolo V fece coniare una medaglia che lo mostra prostrato ai piedi del Pontefice. La scritta

dice: « Et Congu agnoscit Pastorem » (Anche il Congo riconosce il Pastore).

La storia dell'evangelizzazione del Congo risale però al 1482, quando il portoghese Pietro Cao scoprì la foce del grande fiume. L'incontro dei portoghesi con i congolesi fu talmente cordiale che alcuni di essi accettarono di essere condotti a Lisbona dove si istruirono e si convertirono.

Sette anni dopo, tre missionari domenicani riuscirono a battezzare la famiglia reale del Mani Congo. Il re Alfonso, succeduto a Giovanni I, fu un re profondamente cristiano. Egli inviò suo figlio Enrico a Lisbona, dove compì gli studi ecclesiastici e fu ordinato sacerdote nel 1520. L'anno dopo, a Roma, fu consacrato primo vescovo del Congo da parte di Leone X.

Nel 1608, Paolo V inviò dei missionari cappuccini che seguirono da soli l'evangelizzazione fino al 1834. In duecento anni se ne imbarcarono per il Congo più di quattrocento, trecento dei quali morirono per malattie o per i disagi del clima.

Nel 1865, un gruppo di Padri dello Spirito Santo furono mandati a riprendere in mano l'antica Prefettura del Congo. Ma, installatisi nel nord dell'Angola, dovettero dichiararsi vinti dalle enormi difficoltà.

Furono i Padri Bianchi del Lavigerie che dopo l'occupazione belga del Congo, riuscirono a mettere basi stabili in terra congolese, sistemandosi nella regione dei grandi laghi. Poco dopo, i

missionari di una nuova congregazione, gli Scheutisti, intrapresero l'evangelizzazione del Congo risalendo il grande fiume. Due gravi ostacoli resero duro il lavoro di questi pionieri: lo schiavismo e la malattia del sonno. Ma superate queste difficoltà, la evangelizzazione del Congo si sviluppò in modo straordinario. Altri ordini e congregazioni, sia maschili che femminili, vennero in aiuto. Oggi il Congo, su 13 milioni di abitanti, conta 5 milioni di cattolici.

La grave crisi sofferta dal Congo dopo l'indipendenza (1960), ebbe i suoi contraccolpi anche sugli sviluppi dell'attività evangelica. L'odio contro i bianchi non risparmiò in qualche località nemmeno i missionari che furono maltrattati e uccisi. La diffidenza allontanò i cattolici più deboli dalle pratiche della vita cristiana e rallentò il ritmo delle conversioni. Le opere missionarie, ospedali e scuole, rimaste senza aiuti, pesarono enormemente sulle spalle delle Missioni.

Ma non c'è da disperare. La bufera ha rafforzato nella fede i cristiani migliori, ha creato nuovi apostoli, ha suggerito nuovi metodi di apostolato che si dimostrano sempre più efficaci.

La Chiesa del Congo, con i suoi 10 Vescovi indigeni e i suoi 400 sacerdoti nativi è definitivamente fondata e non perirà.

Per una migliore conoscenza sull'argomento, consigliamo il libro Missionari in Congo di Tiberio Munari. Edizioni Missionarie I.S.M.E., Parma - L. 500.



UNA PARROCCHIA VIVA NEL CONGO

La Ruashi

« Sarà il benvenuto mercoledì sera a La Ruashi » mi scrisse in margine a una lettera il Rev. P. Rasson.

Fui fedele all'appuntamento.

Da quanti anni lavora qui, sig. Curato?

Dal 1957, da quando incominciarono a dare in affitto le prime case costruite dall'Ufficio per le città africane. Ebbi così modo di

conoscere tutte le famiglie della parrocchia, man mano che arrivavano.

E da allora la popolazione è sempre aumentata?

Ci furono degli alti e bassi. Nel 1960, dopo l'indipendenza, La Ruashi fu un comune tranquillo, ma nel 1961 un'ondata di torbidi creò l'insicurezza. Nel 1962, al ritorno della normalità, la popolazione era cambiata per il 50 %. Ora il capoluogo conta 13.000 anime, ma con le fattorie e i villaggi lungo la grande strada Elisabethville-Kasenga si arriva ai 22.000 abitanti.

E voi siete solo in tre?

Alla domenica vengono a darci man forte due professori. Il lavoro non è poco. Più del 50 % della popolazione non è ancora cattolica e numerose sette attaccano i nostri cristiani. Da diversi anni ci danno un valido aiuto anche le suore salesiane.

La scuola « S. Domenico Savio » lascia del tempo libero al P. Stefano per il lavoro in parrocchia?

Quando ha fatto le sue mezz'ore di religione in ogni classe della scuola elementare, dalla prima alla settima, la mattinata è passata. Ma riesce ancora a preparare i ragazzi al battesimo e alla prima comunione, predica in swahili, e s'occupa di un bell'Oratorio. Se pensa che anche il controllo dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche è un nostro compito, avrà un'idea esatta del nostro lavoro.

La scuola, dunque, vi occupa molto?

Sì, ma ci dà anche un notevole aiuto. I 50 e più insegnanti e direttori di scuola sono i nostri migliori collaboratori, devoti e convinti, nell'avviare alla pratica della vita cristiana i 1250 alunni della scuola maschile « S. Domenico Savio » e le 1060 alunne della scuola femminile « S. Maria Goretti ».

Notate dei segni di vitalità cristiana nella parrocchia?

Vada a dare uno sguardo alle nostre due chiese, quella di Maria Ausiliatrice nel 1° quartiere e quella di Don Bosco nel quartiere n. 4. Osservi la frequenza e il numero di comunioni a ogni messa e se ne farà un'idea. Se nel 1960 ci fu un regresso nella pratica della

vita religiosa, oggi c'è un forte progresso, sia in estensione che in profondità.

I catecumeni che domandano il battesimo vogliono diventare dei cristiani autentici. Scelgono molto tempo prima e ci presentano dei padrini che sono dei veri cristiani e noi li raduniamo volentieri, padrini e figliocci, per delle istruzioni preparatorie.

Lo spirito clanico, lo spirito, lo spirito di corpo, si manifesta in qualche maniera?

P. Stefano può dirle che nell'ultimo battesimo di allievi, gli oratoriani festeggiarono uno di loro come veri fratelli. Lo stesso fece la « Jamaa » per il battesimo del figlio di uno di loro.

A proposito della « Jamaa », cosa ne dice di questo movimento di spiritualità africana?

E' l'élite dei nostri cristiani. Dopo i fatti dell'anno scorso non son rimaste che una ventina di famiglie. Ma che convinzione! Si amano e si sostengono senza tener conto alcuno delle differenze di razza. A ogni avvenimento felice o triste in una famiglia « Jamaa », tutti gli altri partecipano dimostrando la loro gioia o la loro pena. Un cuor solo e un'anima sola, non c'è migliore definizione. Sono molto attivi nell'apostolato. Il loro esempio è contagioso.

Mi dicono che i cristiani de la Ruashi cantano bene, è vero?

Assista a qualche messa cantata per farsene un'idea. Ogni scuola ha la sua piccola cantoria. La « Jamaa » ha tutto un suo repertorio e i Babemba lo stesso. Sono i famosi canti detti di Kasenga. Tra i Babemba sono molti gli ex allievi che sanno e desiderano cantare. Un'ora di scuola di canto la sera, alla vigilia di ogni festa, non li spaventa. Più che un'arte è una spiritualità. Si aiutano e si sostengono. Si consolano a vicenda nei loro dolori col canto, colle preghiere e le numerose messe da requiem. Ogni domenica, una delle 5 messe è riservata a loro. I loro canti d'ispirazione biblica sono delle autentiche prediche. Alcuni hanno avuto successo: Noè, Nicodemo, Lazzaro...

Si nota già la formazione di usanze cristiane e tipicamente africane nello stesso tempo?

Si vanno formando lentamente, con la mescolanza di fede cristiana e di espansività bantù. Un esempio è il corteo delle prime comunioni.

Alla fine della messa, quando il sacerdote riaccompagna i neo-comunicati alla porta, la folla li riceve con un saluto tipicamente africano: un urlio prolungato interrotto da frequenti battiti di mano sulla bocca e uno sventolio di fiori. Poi ogni famiglia si mette in cammino formando un proprio corteo. Lo compongono, a volte, più di 50 suonatori di strumenti e cantanti di melodie locali, e il giovane comunicato lo segue con le mani giunte, serio come un pontefice.

Veramente la vita eterna sta mettendo le radici in Africa. Che Dio moltiplichi le parrocchie di questo genere.

LA CHIESA NEL CONGO (1961)

6 provincie ecclesiastiche comprendenti:

6 archidiocesi

33 diocesi

4 prefetture apostoliche

48 vescovi, di cui 10 congolesi

2.673 sacerdoti, di cui 400 congolesi

1.076 fratelli laici

3.547 suore

280 seminaristi maggiori

18.044 catechisti

Popolazione: 14.479.000

Cattolici: 5.123.289

Catecumeni: 587.602

Percentuale dei cattolici: 39,50 per cento



ARTEFICI DI PACE

Ieri ci è sembrato che si avverasse il desiderio di S. S. Giovanni XXIII « Che tutti i popoli della terra formino una vera comunità fraterna ». Le trentacinque Ausiliarie Internazionali Cattoliche (A.F.I.) che in una grande chiesa di Bruxelles, alla presenza di S. E. Mons. Oddi, Nunzio Apostolico nel Belgio, si consacravano con giuramento solenne, al servizio dei popoli ai quali saranno inviate, rappresentavano diverse nazioni d'Europa, d'Asia e d'America.

Dodici di esse partiranno nei prossimi mesi alla volta dei tre continenti in cui si fa più sentire il bisogno di laici cristiani: Asia, Africa ed America del Sud.

I compiti affidati a queste giovani Ausiliarie concorreranno alla promozione spirituale ed umana delle popolazioni fra le quali andranno a vivere: educazione di base, servizio medico in ambulatori ed ospedali, collaborazione ad opere sociali per la lotta contro la fame, educazione religiosa, ecc...

Fra le partenti, tre italiane: Piera Brigatti di Milano, infermiera e assistente sociale, destinata ad un'« équipe » che in Brasile svolge opera di educazione fra le popolazioni del Nord-Est, Maria Giovanna Pase di Este, insegnante, designata per l'« équipe » Crocevia, di Roma, che da qualche anno ha aperto in Via di Villa Albani 20, un centro internazionale per studenti stranieri; Lucilla Del Zotto di Udine, assistente sociale, che partirà nell'ottobre prossimo per il Vietnam e presterà la sua opera fra le studentesse di Saigon, dove un'« équipe » di Ausiliarie lavora già da nove anni.

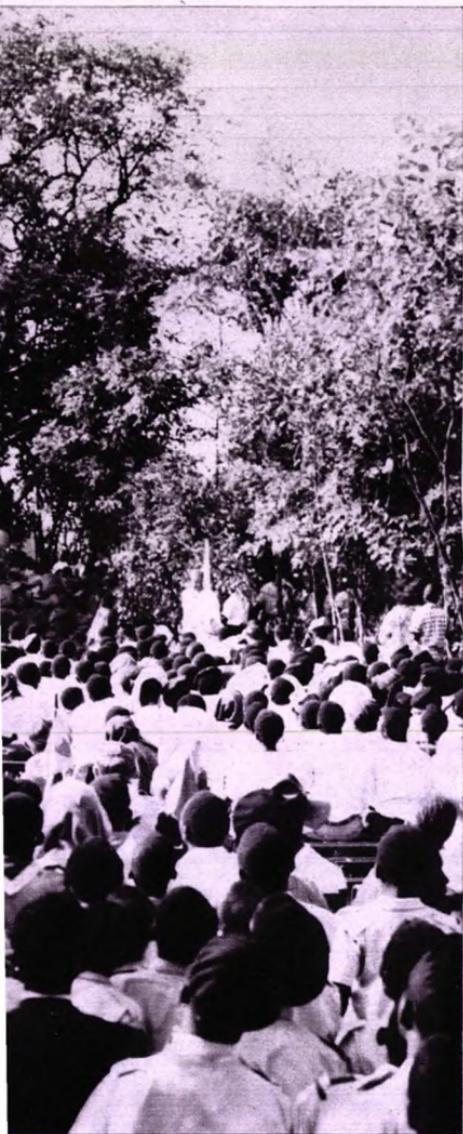
Altre Ausiliarie partiranno per il Ruanda, l'Alto Volta, il Congo, l'India e il Canada.

Certamente nella linea del pensiero e della vita di papa Giovanni il laicato vuole oggi testimoniare sempre più la sua maturità: l'impegno solenne assunto da queste ragazze, provenienti da paesi e da ambienti tanto diversi è un esempio che ci auguriamo sia seguito da molti altri.

Diceva ancora S. S. Giovanni XXIII: « Questo immenso compito incombe a tutti gli uomini di buona volontà... ma coloro che vi si consacrano sono troppo pochi ». I bisogni dei popoli sono immensi: la terra ha bisogno che ogni uomo si trasformi in un artefice di pace.



GIORNATA DELLA GIOVENTÙ



A KAMBIKILA

Maggio 1963: fremiti di vita e di giovinezza cristiana nel cuore dell'Africa nera! La gioventù cattolica congolese ha dato una dimostrazione di attività religiosa e di attaccamento alla Chiesa organizzando la « Giornata della Gioventù », alla quale hanno preso parte oltre 700 giovani di diversi centri della diocesi di La Kafubu (Katanga).

Sabato 25 maggio si erano riuniti i dirigenti e i cappellani dell'A.C. Scopo della riunione era discutere i problemi per una più attiva partecipazione dei giovani alla vita cristiana, e per un'azione cattolica e missionaria della gioventù congolese nel proprio ambiente. Si tennero due adunanze, una al mattino e una al pomeriggio, durante le quali i congressisti ebbero modo di esporre e di discutere le idee e gli orientamenti da seguire.

Un breve trattenimento con canti, danze e musiche concluse la giornata.

La mattina di domenica 26 maggio, il parco del piccolo seminario di Kambikila pullulava di giovani di tutte le età provenienti da Elisabethville, La Kafubu, Kilobelobe, Kitanga, Musoshi. Tutte le organizzazioni cattoliche erano rappresentate: gli scouts, la Gioventù studentesca e la Gioventù Operaia, gli Amici di D. Savio, le Compagnie, ecc.

Con il loro entusiasmo e il loro ardore giovanile i ragazzi contribuirono non poco alla felice riuscita della manifestazione, dimostrando quanto sia edificante servire il Signore in letizia.

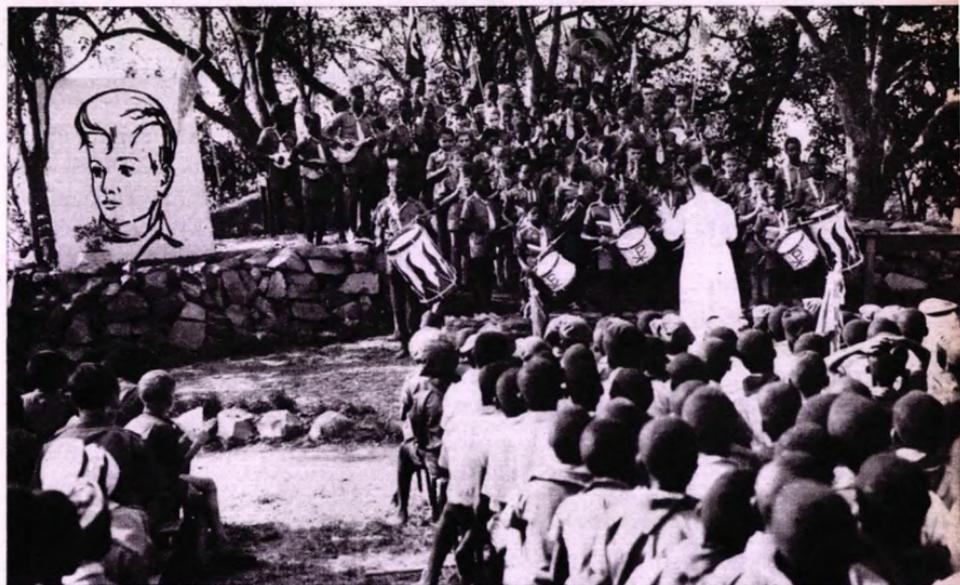


◀ I giovani congolesi d'oggi sono riflessivi e coraggiosi nell'esprimere in pubblico le proprie convinzioni.

Un aspetto del luogo del convegno tra le verdi piante della foresta. ▶

Mentre si ascolta la fanfaretta giovanile degli Scouts di La Kafubu.





Le squadre dei piccoli monelli di La Kafubu, bianchi e neri, non divisi dalla razza, ma uniti dalla fede.

Vita missionaria

COCO-NUTS MISSIONARI

...E' sabato, è una mattina abbastanza bella. Di per sè non dovrebbe esserci scuola, perchè, come sapete, da queste parti si fa vacanza il sabato e la domenica (che cosa provvidenziale!). Ma l'High school ha lezione ugualmente per recuperare il tempo perso lunedì scorso in cui ci fu vacanza non so più per quale ragione, e l'altro ieri che si celebrò solennemente la festa di Don Bosco.

Sono qui nel mio regno (l'elementary department), nel mio ufficio: ci sono vari ragazzi attorno a me. Essi non hanno scuola ma vengono ugualmente, alcuni per fare le prove dei loro « programs » (rappresentazioni periodiche con canti, danze, sketches) altri per giocare.

Ho tutta un'organizzazione di raccolta di francobolli, indumenti usati, denari, etc... Tutto per stimolare il senso della carità in questi ragazzini che corrono il rischio di crescere egoisti e chiusi, immersi come sono in ogni comodità. E devo dire sinceramente



che i bambini sono molto generosi.

Chiedo soldi per le missioni (sono un missionario, o no?) oppure per i nostri fratelli che soffrono. E loro fanno molto in fretta a riempire i piccoli salvadanari che sono a loro disposizione. Sono caratteristici questi salvadanari: noci di cocco fatte seccare, svuotate e richiuse. Una specialità del luogo! Ne manderò un po' per distribuire alle famiglie dove specialmente ci sono dei bambini. Anche i nostri bambini europei devono essere avviati a questo senso di carità viva.

Ieri mi misi a cantare durante la ricreazione dei più di mille ragazzetti, perché dovete sapere che sono diventato un cantore quasi famoso... Ai filippini piace sentir cantare, e così, dopo ogni canzone, facevo il giro con la mano tesa. Tutto ridendo e scherzando, ma intanto raccolsi circa due pesos e mezzo, mi son serviti per pagare i coco-nuts-salvadanaro che ho messo nelle varie classi.

Scherzavo dicendo che sono diventato un cantore, ma certo è un fatto che canto spesso. Questo vuol dire che sono felice, no?

Don LUIGI RICCIARELLI s.d.b.
*Missionario a Mandaluyon
(Filippine)*

TRA GLI INDIANI TUINCAS

Sono 16 giorni che viaggio sul fiume Papuri, alla frontiera con la Colombia e domani riprenderò il viaggio di ritorno che durerà un settimana. Ho finito oggi la mia missione tra gli indiani « Tuincas » che vivono lontani dal fiume su un piccolo affluente. E' la prima volta che ho contatto con loro e grazie a Dio hanno ricevuto con semplicità e piacere la parola di Verità. Cinque giorni con tre istruzioni religiose al mattino dopo la Messa e due nel pomeriggio.

I quadri catechistici a colori sono di grandissimo aiuto. Non si stancano di osservarli e di commentarli. Ieri mi hanno stracciato la faccia del diavolo. Le scene della vita e dei miracoli di Gesù li incantano. Quando spiegavo la passione di Gesù ho visto alcune vecchie e vecchi con una lacrima che faceva capolino dal ciglio per la commozione. Devo star attento a non lasciare i quadri alla portata delle loro mani, altrimenti con le unghie cavano gli occhi ai giudei che crocifiggono Nostro Signore.

Non vi potete fare un'idea di



quanto mi senta felice e contento tra questi poveri indi. Ho dormito cinque notti in una capanna di foglie aperta da tre lati, a 100 metri dalla foresta vergine dove gracidavano migliaia e migliaia di rane che attutivano ogni altro rumore e le urla degli animali notturni. Questa musica mi concilia il sonno ed è più gradevole del frastuono delle moto e delle automobili.

L'altare dove ho celebrato fu improvvisato con quattro pali legati da liane. Dietro stavano gli indi seduti o accoccolati, attentissimi a tutti i movimenti del sacerdote. Una mattina, suonando la campanella, mi accorsi che

mancavano molti uomini. Si erano internati nella selva per raccogliere le rane che fanno cuocere senza neppure sventrarle e le mangiano con lo stesso gusto con cui noi mangiamo un pollo.

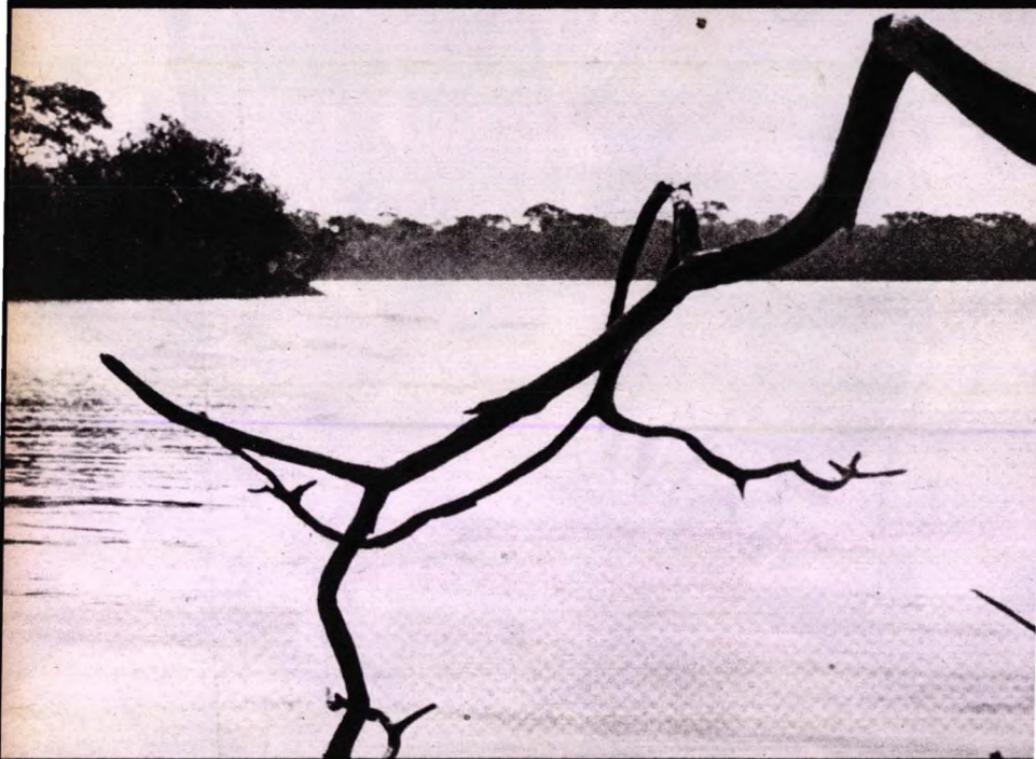
Le mie provvigioni sono agli sgoccioli, ma la provvidenza non ci lascerà mancare nulla. Oggi gli indi mi hanno portato del pesce che il mio aiutante ha cotto con acqua e sale. L'abbiamo mangiato assieme a una focaccia di mandioca fatta dalle indie e come bevanda abbiamo bevuto l'acqua del piccolo affluente...

D. ANTONIO GIACONE s.d.b.
*Missionario nel Rio Negro
(Brasile)*



LA RINASCITA DELLE GRANDI RELIGIONI

In tutto l'Oriente il Buddismo sta risvegliandosi, non tanto nella pratica religiosa dei credenti, quanto nel suo spirito di proselitismo, alimentato dal nazionalismo. Nella foto, una preziosa statua di Buddha torna alla Pagoda dall'ospedale dei Buddha dov'è stata minuziosamente e religiosamente curata dalle ingiurie del tempo.



TRA I MAKU'
PARANA' BOA'

TUTTA LA VITA DEGLI INDIANI
MAKU' NELLA RELAZIONE DI
UN ESPLORETORE TEDESCO



DEL
BOA'

Il tempo migliore per far visita agli indiani Makù che vivono nella regione del medio e dell'Alto Rio Japurà è l'inverno, stagione piovosa che va da aprile a settembre. Ogni tentativo compiuto fuori di questo periodo po-

trebbe fallire, perché numerosi tronchi d'albero ostacolano la navigazione sui piccoli torrenti che conducono alle loro *maloche*¹ poste molto all'interno nel cuore della foresta.

Base di partenza per ogni spedizione è sempre Tefè, cittadina che sorge sulla riva destra del Rio delle Amazzoni, quasi di fronte alla confluenza col Rio Japurà.

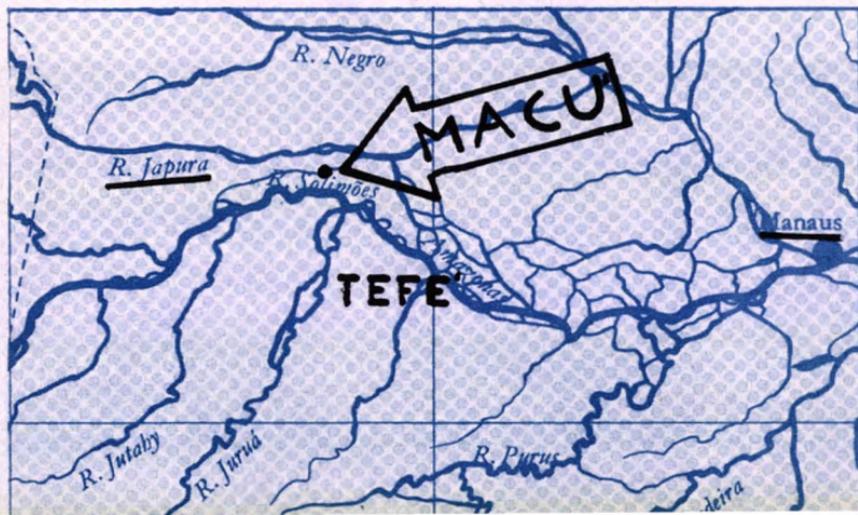
Risalendo questo fiume non occorre molto tempo per incontrare i primi gruppi di Makù. Però si tratta d'indiani già più o meno trasformati nei loro costumi di vita al contatto con la civiltà. I veri Makù, quelli che conservano più genuinamente le loro antiche tradizioni tribaliche, occorre cercarli sugli affluenti più remoti del Rio Japurà.

Nel dicembre dello scorso anno, accompagnato dall'amazzone Antonio Alves de Souza, di Tefè, visitai un gruppo di Makù che vive sul Rio Paranà Boà-Boà, poco lontano dal *seringal*² di proprietà del signor Ildebrando Muniz.

Il missionario olandese Padre Roberto Van Megeren, uno dei migliori conoscitori del Rio Japurà e delle sue tribù, nel 1958, mi disse che mi sarebbe stato difficile avvicinare questi indì, a causa della loro avversione per i bianchi. Lui stesso, due anni prima, era stato cacciato da una maloca makù. Ma non sapeva d'essere accompagnato in quella circostanza da un uomo che aveva maltrattato un Makù. Due spedizioni di missionari americani e brasiliani che li avevano visitati l'anno prima, erano state depredati di strumenti e oggetti d'uso.

Nonostante i fatti violenti che si attribuiscono loro, i Makù godono un'ottima fama presso i *neobrasiliani*³ delle regioni limitrofe. Essi li descrivono come buoni, ospitali e degni di fiducia.

Questa diversità d'opinione si spiega forse col fatto che i Makù preferiscono tenere una condotta più corretta coi loro vicini immediati e definitivi, permettendosi invece qualche libertà con i visitatori occasionali.



**Abili
costruttori
di cerbottane**



Al tempo della nostra visita, noi fummo ricevuti con cordialità e trattati assai bene.

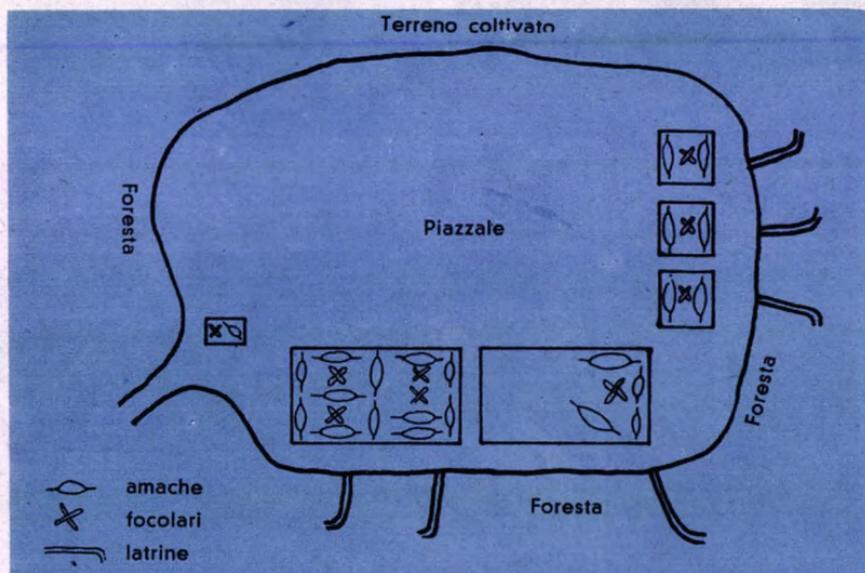
L'aldea dei Maku ha cinque maloché

L'aldea⁴ dei Makù da noi raggiunta sul Rio Paranà Boà-Boà era formata da cinque capanne disposte ad angolo retto: due più grandi su un lato e tre più piccole sull'altro. Era abitata da circa 35 persone di cui 20 adulti e 15 bambini.

Davanti all'aldea si stendeva un grande piazzale limitato tutt'intorno dalla foresta e da un terreno coltivato. Le capanne era-

no della forma con tetto di foglie di palma, a due spioventi e senza pareti ai lati. Forma evidentemente copiata dalle capanne dei neobrasiliani vicini. Ma la mancanza del *japà* di paglia intrecciata sul culmine del tetto all'incontro dei due spioventi, faceva sì che nella capanna piovesse abbondantemente durante i temporali. Gli indiani rimediavano a quest'inconveniente spostando le amache.

Mi fu detto che l'aldea una volta era costituita da un'unica grande capanna a forma d'alveare. Durante un'escursione che feci nella foresta vicina trovai due aldee abbandonate, ma con ca-



L'aldea è il villaggio o la città degli indiani, dove essi vivono una vita comunitaria per quanto riguarda la difesa e la ricerca del nutrimento. È unica e solitaria al centro di una vasta zona che il gruppo considera riservata a sé per lo sfruttamento. Non è stabile né definitiva, ma viene abbandonata con facilità, per la costruzione di una nuova aldea, quando le sue strutture sono cadenti.

panne della forma attuale e sempre in numero di cinque. Nella prima aldea le capanne erano disposte ad angolo retto, nella seconda su due file parallele. Ciò mi fece supporre che nell'aldea vivessero due gruppi distinti, ma in seguito notai che gli abitanti di un lato visitavano indifferente-mente quelli dell'altro e si scambiavano i prodotti della caccia.

A poca distanza dalle capanne più grandi ce n'era una assai piccola, con spazio appena sufficiente per una sola amaca e per un focolare. Sembrava una cella di isolamento per malattie infettive o per altri incidenti. All'epoca della nostra visita era abitata da una donna di circa 22 anni che sembrava prender parte attiva alla vita del villaggio ricevendo visite e alimenti e lavorando a intrecciare fibre per fare corde. Il marito di lei volle che portassimo anche a lei parte degli oggetti che distribuivamo in regalo.

Mangiano e lavorano per terra

La prima impressione che si ha visitando un'aldea makù è quella di un'estrema sporcizia. Mucchi di rifiuti invadono dovunque il terreno. Gli abitanti sono sempre sporchi di terra, non usando né sedili né stuoie, ma sedendo direttamente sul terreno durante i lavori.

Mettono tutte le loro cose per terra, compresi gli alimenti che dispongono su foglie di banana, scorze d'albero o piatti di terracotta. Tagliano la carne su un tronco di legno. I pezzi che cadono per terra sono arrostiti o cotti senz'esser ripuliti.

Attingono l'acqua per bere o per cucinare alle pozzanghere di un piccolo corso d'acqua quasi asciutto. Ogni giorno i ragazzi si riunivano in quelle stesse pozzanghere per fare degli allegri bagni in comune. Le donne invece si lavavano sotto l'acqua che scorreva dai tetti durante le forti e frenti piogge. Gli uomini facevano bagni nell'acqua dei grossi torrenti durante le loro escursioni.

In una pozza d'acqua uguale a quelle per il bagno e il consumo, le donne collocavano le radici di *mandioca*^b per farle macerare e ricavarne la *mandioca puba*, specie di farina conosciuta in tutta l'Amazonia. Questa pozzanghera non aveva nessuna comunicazione con le altre, ma versava altrove le sue acque rese velenose dal succo della mandioca.

Nessun tatuaggio sul corpo

I Makù sono di media statura, dalla muscolatura molto sviluppata. Sono assai resistenti alla fatica e alle marce prolungate nella foresta, durante le quali portano carichi considerevoli.

Non notammo alcuna deformazione artificiale sul loro corpo, né cicatrici, né perforazioni ai lobi delle orecchie, alle labbra o al setto nasale.

Gli uomini portano i capelli corti, le donne li lasciano crescere fino alle spalle. I loro unici ornamenti erano fili legati all'avambraccio o alle gambe, sotto il ginocchio o al malleolo. Rare le collane di denti di animali o di vertebre di pesce. Alcuni portavano medaglie religiose regalate loro dal Padre Roberto Van Megeren.

I ragazzi giocano tutto il giorno

Tanto gli uomini che le donne passano la maggior parte del tempo a dondolarsi nelle loro amache. Quando è necessario, però, sanno anche lavorare intensamente: raccolgono legna, trasportano acqua, coltivano il campo, pescano, cacciano o fanno altri lavori manuali. Nell'aldea non manca mai il vitto o la legna per i fuochi sempre accesi giorno e notte.

La principale attività degli uomini è la caccia. Le donne fanno pentole di terracotta. I ragazzi giocano il giorno intiero.

Il gioco preferito dai ragazzi è quello di tentar di colpire con un giavelotto un pezzo di foglia di banana tenuto in mano da uno di loro. Altre volte organizzano gare di tiro a segno con la cerbottana o cacciano lucertole, assai numerose sui mucchi d'immondizie, o fanno il bagno.

A sera si contentano di marciare attorno al piazzale o si raccolgono in cerchio e si mettono a saltare come ranocchi.

L'armonia dei loro giochi non è mai turbata da risse o da discussioni. A questi giochi partecipano tutti i ragazzi, ma in genere le bambine stanno da parte, occupate nella cura dei bimbi più piccoli che portano aggrappati sul fianco quasi tutto il giorno.

Unica arma, la cerbottana

La caccia è esercitata dagli uomini quasi esclusivamente con la cerbottana. Vidi solo un indio che possedeva un arco assai grossolano un'unica freccia dalla

punta di ferro, acquistata dai neobrasiliani. Mostrandomene lo uso, mi accorsi che mancava completamente d'esercizio.

Assisteci alla fabbricazione delle cerbottane. Son fatte col legno della palma *paxiuba* e consistono in due tubi inseriti l'uno nell'altro con un'aderenza perfetta. Hanno una lunghezza di circa due metri. Mancano di mirino ed hanno all'imboccatura una sfera di resina nera.

Dopo aver forato i due tubi con l'aiuto di un ferro infuocato, l'indio che preparava la sua cerbottana cominciò a rettificarla internamente con molta cura. Ogni tanto guardava nell'arma e la mostrava agli altri per sentire il loro parere. Alla fine introdusse nella canna una foglia di palma spingendola avanti e indietro energicamente per lisciare le pareti. Interrompeva di quando in quando il lavoro per tirar frecce, allo scopo di costatarne la rifinitura.

Conservano le cerbottane con molta cura, appoggiandole in modo che non abbiano da curvarsi. Quelle di riserva le tengono sempre immerse nell'acqua dentro la foresta.

Le frecce per le cerbottane son fabbricate con il legno di un'altra palma. Ne fanno di due tipi: uno lungo 30 centimetri, l'altro 45. Usano le prime nella caccia alle scimmie o ad altri animali di piccola taglia; le seconde nella caccia al cinghiale, la loro caccia preferita.

Queste frecce hanno la punta molto acuminata che di solito si rompe penetrando nella vittima. Hanno in coda un batuffolo di fibre soffici che permettono una aderenza perfetta alle pareti del-

la canna onde poter essere scagliate col fiato.

Avvelenano la punta delle frecce con *curaro*, un veleno liquido, color castagno, dalla leggera schiuma bianca. Lo stendono sulla punta della freccia con una piuma di passero e lo lasciano seccare al sole. Ripetono l'operazione più volte finché lo strato di veleno non dà un colore e una lucentezza particolare alla punta.

Questo veleno è molto potente. Più efficace nei mammiferi che negli uccelli. I cinghiali che vidi uccisi mostravano più punture di freccia, ma gl'indi mi dissero che una sola ferita sarebbe bastata ad ucciderli.

Il *curaro* è fabbricato da un solo indio che è l'unico a conoscerne il segreto. Si ritira in una capannetta nella foresta e lì lavora più giorni alla preparazione del *curaro*. Ogni giorno che passa dipinge una striscia rossa sul suo corpo.

Chiesi agli indi alcune cerbotane e frecce e alcuni vasetti di *curaro*. Non ebbero nessuna difficoltà a darmeli, dietro compen-

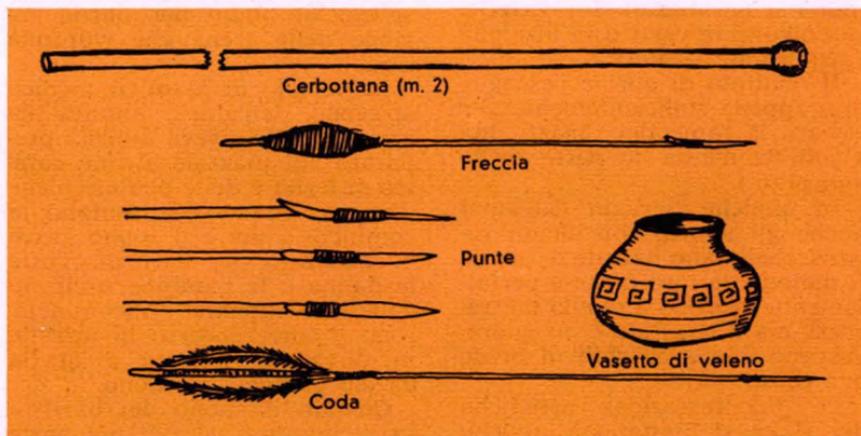
so di danaro e di altri oggetti di loro gradimento.

L'albero della pupugna

Il vitto dei Makù è basato principalmente sulla mandioca che essi consumano come tubero lesato o arrostito, oppure come farina trasformata in focacce o in creme.

Arricchisce il pasto e a volte costituisce l'unico alimento la *pupugna*, il frutto di una palma altissima coltivata dagli indi dentro la foresta. Il fusto di questa palma è ricoperto da pungentissime spine che impediscono ogni tentativo di salita. Per cogliere i frutti gl'indi piantano un palo di una quindicina di metri accanto all'albero della *pupugna*, salgono su quel palo e di lì, con un lungo bastone armato di un coltello ad uncino agganciano i caschi di *pupugne* mature e li staccano dalla pianta.

Li trasportano all'aldea sulla testa, in cesti fatti con foglie di palma sul posto. Consumano le



pupugne cotte nell'acqua o ridotte a una specie di marmellata.

La pesca col veleno

La pesca è un'industria dei ragazzi per arricchire la loro dieta di mandioca e pupugne. Usano il metodo del veleno vegetale. Questo veleno si chiama *coroà*.

Di buon mattino, due ragazzette vanno nel campo a cogliere le foglie e i rami verdi di una pianta ivi coltivata. Ne riempiono un cesto e lo portano al fiume dove son radunati tutti i ragazzi, comprese le bimbe con i piccoli aggrappati sul fianco. Due o tre ragazzi tagliano dei rami sufficientemente lunghi e li collocano sul torrente, da sponda a sponda, a pelo dell'acqua.

Mettono su quei rami la cesta contenente le foglie velenose e cominciano a pestarle con decisi colpi di bastone. Subito il liquido velenoso si sparge nell'acqua. Poco più sopra, nel torrente, altri ragazzi intorbidano l'acqua coi piedi. In quell'acqua torbida e velenosa i pesci rimangono morti o paralizzati. I ragazzi li raccolgono in cesti o in filze che trasportano all'aldea.

Il risultato di queste pescagioni è appena sufficientemente per saziare la fame dei ragazzi, ma a volte ce n'è da far parte anche agli adulti.

In qualche periodo dell'anno anche gli adulti, con alcuni ragazzi, realizzano battute di pesca. Il metodo da loro usato è perfettamente identico a quello dei ragazzi, ma il risultato è maggiore. Pescano fino a 50 chili di pesce per volta.

Le manifestazioni artistiche dei Makù si limitano a qualche

decorazione geometrica sui loro perizomi o sulle pentole di terracotta. Non si fanno ornamenti con penne d'uccello.

Cantano una specie di canzone i cui versi esprimono osservazioni fatte sui fenomeni della natura. La canzone della *Pigrizia*, per esempio, descrive i movimenti lenti di quest'animale per salire sopra una pianta.

Al suono del "baritsai"

Notai tre tipi diversi di flauto. Il più caratteristico è il *baritsai*, uno strumento intimamente legato alle loro manifestazioni religiose.

Lo tengono nascosto nella foresta, lontano dallo sguardo delle donne che non debbono assolutamente vederlo, pena la morte. Quando esse ne odono il suono hanno l'obbligo di fuggire nella direzione opposta, nascondendosi nella foresta.

«Molta acqua cadrebbe dal cielo, gli alberi seccerebbero e molta gente morirebbe se le donne vedessero il *baritsai*» mi spiegò un indio per darmi ragione della scena che vidi una sera.

La moglie di Mapì, il medico stregone dell'aldea, aiutata da varie ragazze, aveva appena preparato sul piazzale alcune cataste di legna e delle pentole piene d'acqua, quando da lontano si cominciò a udire il suono grave e cadenzato dei *baritsai*. Tutte le donne e le bambine uscirono dalle loro capanne e incominciarono a correre verso la foresta, in direzione opposta a quella da cui giungeva il suono.

Quando il suono dei *baritsai* fu vicinissimo, si udì una voce

dire dal limite della selva: «Ti-ba?» (Possiamo venire?). «Ti-banehe» (Venite pure) rispose Mapi. Allora sbucarono quattro uomini portando ciascuno un baritsai.

Essi, sempre suonando, vennero a collocarsi di fronte alla capanna di Mapi. Poco dopo uscirono dalle capanne degli uomini con grossi cesti di pupugne che andarono a scaricare tutti in un grande mucchio. Terminata quell'operazione, gli uomini coi baritsai ripresero il cammino, suonando, nella direzione da cui erano venuti e disparvero nella selva.

Quando il suono dei baritsai fu quasi impercettibile, incominciarono a tornare le donne. Esse si posero vicine alla catasta di pupugne e si diedero a pulirle gettandole nelle pentole piene di acqua prima preparate. Le cataste di legna furono accese per cuocere le pupugne.

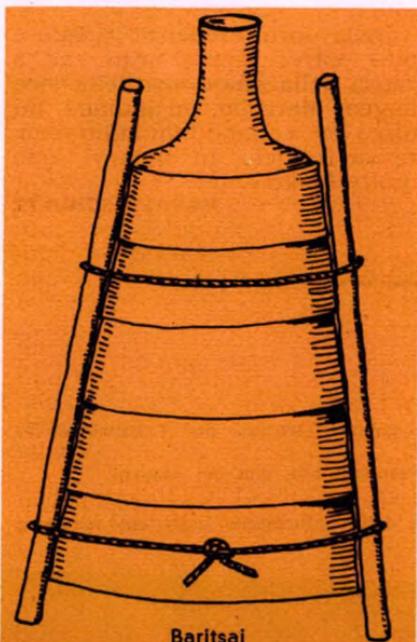
Capii che quello era un rito di propiziazione e di ringraziamento per l'abbondanza del prezioso frutto della pupugna.

I baritsai sono fatti con scorza d'albero arrotolata, perciò sono conservati sempre nell'acqua. Mapi acconsentì alla mia richiesta di due baritsai. Mi disse che me li avrebbe consegnati solo il giorno della mia partenza, portandoli lui stesso dalla foresta al fiume senza passare per l'aldea. Mi raccomandò di non farli mai vedere a donne, neppure a Manaos, a scanso dei gravi mali che sarebbero altrimenti successi e che egli mi ripeté accompagnando le parole con drammatici gesti delle braccia in direzione dei quattro punti cardinali, per farmi comprendere la vastità del cataclisma.

Cura a base d'ortica

G'indiani mi domandavano insistentemente rimedi per le loro diverse malattie. Accettavano ogni genere di pastiglie, ma rifiutavano le iniezioni.

Essi curano gran parte dei loro mali con frizioni d'ortica. Vidi una piccola bimba, morsiata in una coscia da uno scorpione, frizionata decisamente in tutto il corpo dalla propria madre con foglie d'ortica. L'operazione venne ripetuta tre volte e dopo ogni volta la bimba era lavata vigorosamente con acqua. Essa sopportava stoicamente le frizioni, stessa nella propria amaca. Piangeva solo quando l'ortica le toccava il collo o il viso. Alla fine tutta la pelle del suo corpo era rossa. Il giorno seguente vidi la bimba in piedi guarita.



Baritsai

Gli indiani Makù non piangono i loro morti

L'atteggiamento dei Makù di fronte alla morte è caratteristico.

Era notte. Quasi tutti gli uomini ed alcune donne erano fuori per la caccia al cinghiale. Nella capanna dove io dormivo, a pochi metri dalla mia amaca, udii un rantolo di una persona che sembrava stesse soffocando. Aveva anche dei forti insulti di vomito ma senza risultato. Accanto a lei due donne la guardavano silenziose. Era un'india anziana. I conati di vomito e gli spasimi si ripetevano sempre più violenti.

Nella capanna vicina un indio stava scavando una fossa con un palo. Questa era di forma rotonda, larga 80 centimetri e profonda un metro. Quando la fossa fu terminata, pestò la terra del fondo coi piedi e vi collocò alcune foglie di banana. Poi venne nella capanna dove la donna era appena appena spirata e con l'aiuto delle due donne trasportò il cadavere alla fossa.

Altri indi accorsero. Il corpo della vecchia india fu fatto scivolare nella fossa dove restò come accoccolato. Alcune foglie

di banana furono stese sopra, poi fu ricoperto di terra. Tutti gl'indi partecipavano a quel lavoro scherzando e ridendo con grande indifferenza.

Alla fine il terreno sopra la fossa su pestato coi piedi e passeggiato al resto della capanna. Dopo di che tutti si ritirarono e presto ritornò il silenzio di prima. Una bimbetta venne ad arrampicarsi sull'amaca dov'era morta la donna e vi si addormentò.

Al mattino seguente nessuno fece parola di quanto era successo nella notte.

G'indiani Makù non piangono i loro morti. Appena, qualche giorno dopo, si avverte venir su dalla fossa un certo odore, vi fanno sopra un gran fuoco. Vi si radunano attorno e mangiano un po' di terra del luogo.

Vi sono molti sepolcri in ciascuna capanna perché in questi ultimi anni sono morti molti indi.

Delle loro credenze religiose non potrei sapere gran che a causa della ignoranza della loro lingua. Marcello, un indiano, mi disse che « quando un indio muore va in cielo. In cielo vi sono molti Makù ».

HARALD SCHULTZ

NOTE

1. **Maloca:** capanna indigena.
2. **Seringal:** località con molti alberi della gomma sfruttati per l'estrazione del lattice di caucciù.
3. **Neobrasiliani:** indiani già civilizzati e accostumati alla vita dei bianchi.
4. **Aldea:** villaggio indigeno.
5. **Mandioca:** pianta tropicale della famiglia delle euforbiacee dalla cui radice si estrae la farina di mandioca o tapioca.

L'ULTIMO CANTO DEL KAMIKAZE



di **LETIZIA RIZZO**

Fra le grazie di cui è stata seminata la mia vita, dovrò certamente segnare l'incontro con don Giovanni Shirieda, il trentaduenne salesiano giapponese che ho avuto occasione di conoscere durante una breve sosta a Torino.

Piccolo, vivace, intelligente come tutti i giapponesi, don Giovanni Shirieda ha qualcosa che vi prende subito e vi fa tacere anche se vi siete presentati a lui per fare tante domande sull'argomento che vi sta a cuore. In una ora e mezza di colloquio ho avuto poco tempo per fare domande, ma ho potuto sentire con

commozione un'anima traboccante d'amore e di poesia che senza accorgersene svelava tutti i suoi tesori.

Don Shirieda è sacerdote salesiano dall'11 febbraio di quest'anno, ma ha iniziato la sua carriera in un posto un po' diverso da un seminario, in una Accademia Navale addirittura. Figlio del comandante di un reggimento di fanteria, caduto durante la guerra cino-giapponese nel 1937, appartenente a una famiglia di Samurai, Uomo-di-giustizia (questo il suo nome giapponese) aveva nel sangue lo spirito guerriero dei suoi padri e della sua terra. La sua città natale infatti, Kagoscima, non è grande, ma è conosciuta in tutto il Giappone come patria di eroi nazionali come i generali Saigo e Oyama e gli ammiragli Togo e Yamamoto. Situada nell'estremità sud del Giappone, è un po' la Napoli giapponese, anche per il suo splendido panorama sul mare.

Shirieda, cominciò a imparare il Kendo (la scherma giapponese) e lo yudo, del quale Kagoscima ha un'antica tradizione. Lo yudo non è, come si pensa spesso, una lotta di attacco, offensiva, ma una scuola di cavalleria e di modestia.

— Quando divenni « cinghia nera » e credetti di essere ormai qualcuno, — mi racconta — una volta in treno incontrai un vecchio nobile e umile che ascoltò, con serenità e modestia le mie vanterie e solo alla fine della conversazione, per inciso, seppi che era un Ottavo Dan (il massimo grado raggiungibile dai cultori dello yudo).

La sua mamma, fervente budista lo aveva educato al senso

religioso della vita e alla preghiera più profonda, istillandogli nello stesso tempo l'amore per le cose grandi.

— Non dovete mai farvi superare da nessuno — insegnava, e i suoi figlioli (due maschi e una bambina) crebbero onestissimi, religiosi, attaccatissimi alla patria e alle sue tradizioni gloriose.

Uomo-di-giustizia sin da piccolo imparò la contemplazione. La mattina presto andava sul colle che domina la sua città e, accosciato per terra, immobile, lo sguardo fisso a un punto davanti a sé, pregava senza parole, come tutti i suoi correligionari e come tutti i giapponesi che considerano il valore del silenzio molto più alto di quello della parola.

In cima a tutti i pensieri e desideri del giovane era la sua patria e la gloria di essa. Per questo, appena finite le elementari, entrò nella scuola militare preparatoria, poi nell'accademia navale e infine nel corpo dei Cadetti Kamikaze gli aviatori che si addestravano per buttarsi con il loro apparecchio sull'obbiettivo da distruggere.

Lo guado un po' impressionata e se ne accorge.

— Non è fanatismo — mi dice subito — Io ricordo ancora i miei compagni che sono andati alla morte, tutti, tutti sereni. Non è fanatismo, è desiderio di donazione, è generoso atto di amore per un ideale altissimo, quello che ci sembrava il più alto. I miei compagni che andavano a morire erano tutti giovani, belli, cantavano: « Io sono come il fresco fiore di ciliegio... » — Si arresta un po' commosso — Wakazatura (= il fresco fiore di ciliegio) era il nome della nostra

squadriglia e il simbolo della sua generosità. Come il fiore di ciliegio che dà tutta la sua bellezza e muore presto, così i giovani Kamikaze andavano alla morte, in uno slancio di donazione, pur sentendo la naturale ripugnanza di ogni uomo per essa. Quando dovevano partire per l'azione a cui erano destinati, si faceva loro un grandioso funerale a cui essi assistevano e durante il quale ricevevano onori dalle più alte autorità. Si offriva loro un pranzo ricchissimo e potevano bere il vino dell'imperatore. Erano sereni, ma nessuno di loro riusciva a mangiare e bere. « Il sole e la morte non si guardano a occhio nudo », dice un nostro proverbio, e io mi accorgevo in quei momenti della sua verità.

Cari, lieti, belli... Li rivedo ancora...

Don Shirieda continua a sorridere, ma è come se parlasse solo per se stesso.

— Sono certo che sono tutti in Paradiso — conclude.

Non mi è facile riportare il discorso sulla sua strada. Mi lascio prendere anch'io dalla sua commozione, ma voglio sapere ancora tante cose. Don Shirieda riprende:

— Il giorno in cui feci il mio primo ed ultimo volo di addestramento con i compagni, accadde l'irreparabile. Era il 9 agosto 1945, il giorno in cui scoppiò la bomba atomica a Nagasaki. Avevamo poche munizioni. Verso le 10,30 durante le diverse prove sulla baia di Kagoscima i nostri 11 caccia furono assaliti da centinaia di apparecchi nemici. Il mio pilota, capitano Kobayaschi era veramente in gamba. Solo il



L'ultima danza del Kamikaze.

mio caccia riuscì a sfuggire al pericolo e a entrare nelle nuvole massicce che coprivano il Monte Krishima sul quale ci mettemmo a girare. Finita la benzina però fummo costretti a uscire dalle nuvole e ci trovammo proprio al centro della formazione nemica. Prima che potessi rendermi conto di quanto succedeva sentii i colpi della mitraglia nemica e una brusca manovra del pilota mi fece cadere svenuto. Quando mi ripresi, il mio apparecchio, colpito, volava ancora stancamente; il capitano era morente. Impossibile usare il paracadute. Eravamo a poco più di 180 metri dalla cima delle montagne. Disperato mi misi a scuotere il pilota che con un ultimo sforzo riuscì ad afferrare la leva con la sua solita presa sicura e, fatta una virata, ad atterrare senza ruote in un campo di pini. L'apparecchio si rovesciò buttandomi fuori a circa 20 metri su una dolce collina erbosa, lo yudo servì a salvarmi. Nello stesso momento l'amato caccia esplose insieme al corpo del mio capitano. Erano le 11,10, sette minuti dopo lo scoppio della bomba atomica a Nagasaki. Dopo una settimana finì la rovinosa guerra segnando il crollo dell'impero giapponese a cui avevo dedicato tutto me stesso, corpo e anima.

Per Giovanni Shirieda fu la fine dei sogni e delle ambizioni, ma fu anche la distruzione di ogni sentimento religioso.

Il buddismo gli aveva posto nell'animo un grande culto, quello della patria; tutta la sua vita aveva sempre pregato per la gloria di essa, ora tutto crollava intorno a lui.

— A che vale pregare? — si

diceva. Non c'era più patria, non c'era più amore. Lo spirito di solidarietà, che aveva unito fortemente tutti i giapponesi durante la guerra, si era disgregato con la disfatta. Tra le macerie delle città, le rovine delle case, regnava anche l'egoismo più nero.

— A che vale pregare? ripeté alla sua mamma, quando fu di nuovo con lei. Ma la donna saggia e forte gli rispose serena anche questa volta:

— Inutile discutere adesso, ma ricordati, Uomo-di-giustizia, che quando sarai più grande, dovrai sempre congiungere le mani per pregare, per sperare, per osare, per fare...

In quel momento però, malgrado l'immenso amore che lo legava alla sua mamma, Uomo-di-giustizia non poteva giungere le mani.

Distrutta la sua casa, morti gli amici più cari, si allontanò dal suo paese per andare a vivere a Miykonojo, la città dei suoi nonni. I vecchi non c'erano più; la guerra li aveva falciati insieme alla loro casa. Per giorni visse con la mamma e i fratelli in un sotterraneo malsano, poi tentò di costruirsi un alloggio. Non gli mancava il legname, ma non c'erano chiodi per metterlo insieme. Erano razionati e mai sarebbe riuscito a raccoglierne quanti gliene abbisognavano, senza ricorrere a qualche espediente. A Myakonojo c'erano i missionari cattolici che stavano costruendo la chiesa e per questo gli americani avevano assegnato loro un grande quantitativo di chiodi. Fu così che un amico gli suggerì:

— Perché non vai a prenderli

alla chiesa cattolica? Ne hanno un deposito pieno.

Rubare gli ripugnava, ma rubare ai cristiani, tutto sommato gli sembrava quasi un atto meritorio. I cristiani erano per lui gli stranieri. Sin da piccolo li aveva guardati con odio. Spesso aveva lanciato sassi alle spalle del Missionario europeo che passava per le strade del suo paese. Ci pensò un poco, poi decise.

Una sera, con lo zaino sulle spalle, riuscì a introdursi non visto nella sede della missione cattolica, raggiunse il deposito, si caricò di tutto il materiale che poté portare. Riprese la via del ritorno, ma a un tratto un vivo sentimento di curiosità lo co-

strinse a fermarsi. Era la prima volta che si trovava in un luogo abitato dai cristiani e non sapeva nulla di loro. Si dicevano delle orribili cose sulla loro attività che facessero strani riti e bevessero il sangue di bambini sacrificati.

— Sì — mi dice — proprio come credevano i pagani durante i primi tempi della Chiesa. Anche tra noi circolavano quelle voci. Volli vedere, senza pensare al pericolo che correvo. Mi trovai a due passi da un muro e da una finestra bassa. Mi arrampicai e guardai dentro. C'era un prete in preghiera. Forse avvertì lo scalpiccio, alzò gli occhi verso la finestra... Mai dimenticherò la



Don Shirieda assieme alla mamma e a Don Adino Roncato, il salesiano che con la sua generosa morte provocò la loro conversione.



scossa che sentii in tutto il corpo, quando il mio sguardo si incontrò con quegli occhi sereni, azzurri come mai ne avevo visti in Giappone. Fu come se avessi messo la mano su un filo ad alta tensione. Per un attimo rimasi lì tremante e stupito, poi presi la rincorsa. Il Missionario mi inseguì per le strade. Le sue lunghe gambe di europeo l'ebbero presto vinta sulle mie piccole di giapponese. Mi raggiunse davanti al Municipio. Non abbozzai neppure un gesto di ribellione; ero folgorato da un solo terribile pensiero: ora la mamma saprà che ho rubato. Non mi importava della vergogna, della prigione, mi importava solo il dolore della mia mamma, che per tutta la vita mi aveva predicato l'onestà e la lealtà che mi aveva chiamato « uomo-di-giustizia ». Dissi subito ogni cosa al Missionario.

— Avevo bisogno dei chiodi; ho rubato mi faccia quello che vuole, ma per carità che mia madre non lo sappia!

Il sacerdote non mi rispose nulla, ma mi guidò di nuovo verso la Missione, verso il deposito. Quando fummo dentro mi disse:

— Prenda, prenda pure, e torni tutte le volte che ne avrà bisogno.

Lo stupore mi tolse la parola. Me ne andai credendo di sognare, ma tutta la notte non potei dormire. Mai avevo pensato che potesse esistere una tale generosità a questo mondo. Non mi aveva parlato di Gesù Cristo, né di altro, ma l'indomani, appena giorno, tornai alla Missione e mi presentai al Missionario biondo dagli occhi azzurri per dirgli:

— Ho sempre desiderato di di-

ventare un grande generale, ma ora non voglio più. Mi insegna a diventare come lei.

Il sacerdote, che con un gesto di carità aveva conquistato quell'anima, era un salesiano di Noale in provincia di Venezia, don Antonio Adino Roncato. Lo accolse con bontà e cominciò a fargli conoscere Gesù Cristo, e con lui andarono a lezione anche il fratello e la sorella.

Il 15 agosto 1948 Uomo-di-giustizia, Uomo-di-Pienezza e Donna-di-fortezza, i tre ragazzi Shirieda, diventavano cristiani. La mamma però non c'era. Convinta della sua fede non aveva approvato le decisioni dei figli, che le sembrava quasi un tradimento. La gioia del Battesimo era nei giovani velata da quel pensiero.

Dopo la cerimonia, tornarono a casa accompagnati da don Adino, recitando per la strada il Rosario. Quando lei li vide con il Missionario tentò di uscire, ma egli la fermò chiamandola: « Mamma » e lei non seppe resistere oltre.

— Vuole un po' di tè? Vado a prendere subito l'acqua.

Le gentili parole di donna giapponese che manifesta i suoi sentimenti solo con i piccoli atti di cortesia, segnarono la sua capitolazione. Poi spiegò ai figli che cosa l'aveva portata alla resa.

— Avevo visto sulla fronte di don Adino i gioielli più belli di un uomo: le gocce del suo sudore.

Da allora Don Adino tutte le sere alle 6 fu a casa Shirieda per insegnare il catechismo alla mamma. Nella sua semplicità e nella grande stima per l'uomo che le stava davanti, lei non trovò mai da ridire su quanto le veniva spiegato. Quando don Adi-

no si dava da fare in lunghe dimostrazioni, lo interrompeva tranquilla:

— Lei ci crede, Reverendo Padre?

— Certo che ci credo.

— Lei non vuole ingannarmi, vero?

— No mamma.

— E allora basta non c'è bisogno di dimostrazioni, sono sicura di quello che dice. Ci credo anch'io.

Alla carità di don Adino Roncato, Giovanni Shirieda non deve soltanto la sua fede, ma anche la sua vocazione. Da un tempo pensava di seguire Gesù Cristo in una donazione completa, ma fu la morte di don Adino, perito fra le fiamme della scuola professionale salesiana di Tokyo in cui si era gettato per salvare un novizio in pericolo, che gli diede la certezza della chiamata. Decise di prenderne il posto.

Ancora una volta dietro a lui vennero il fratello, oggi al primo anno di Teologia nello studentato Salesiano di Tokyo, e la sorella ora suora fra le Figlie di Maria Ausiliatrice, dopo vari anni di esercizio della professione medica.

Nel 1957 venne in Italia, a Torino, per fare i suoi studi. La mamma lo accompagnò fino alla stazione di Tokyo, in silenzio e senza lacrime. Come ogni buona madre giapponese, non mostrava affatto il dolore del distacco. Si salutarono con un inchino e lei, all'ultimo momento, gli diede un pacchetto. Dopo la partenza egli lo aprì, vi trovò un paio di guanti, fatti da lei, perché lo proteggessero dai rigori del clima occidentale e un biglietto che in poesia spiegava questo. Ma il bigliet-

to era macchiato di quelle lacrime che erano rimaste nascoste a tutti.

L'amore a cui l'anima giapponese è straordinariamente sensibile, ma che non si manifesta mai a parole, lega questa mamma al figlio che vive lontano da lei ormai da più di 6 anni, soprattutto con la preghiera. Lei non gli scrive mai: « Prego per te », ma gli racconta: « Il mio Rosario di bambù è scorso tante e tante volte fra le mie dita, che con la sua lunghezza ha già superato la distanza che separa l'Italia dal Giappone ».

Ed è con la stessa semplicità e brevità di parole, ma con la stessa profondità di amore che Don Giovanni Shirieda si è preparato al Sacerdozio. L'11 febbraio è stato ordinato nella Basilica di Maria Ausiliatrice, ma alla sua prima Messa ha voluto la sua « mamma veneta » la mamma di don Adino Roncato che, per la prima, ha ricevuto la Comunione dalle sue mani.

La testimonianza d'amore di don Adino continua in don Giovanni Shirieda.

— Non posso contentarmi di un prestito — mi dice — debbo dare tutto — e (da buon giapponese che parla per immagini), conclude — come un mazzo di fiori che si consuma davanti al tabernacolo...

La carriera del Kamikaze ha raggiunto il suo apice. Anche lui come i suoi giovani amici morti, può cantare: « Io sono come il fresco fiore di ciliegio... ».

Letizia Rizzo

Da « La Rocca » p.g.c.



四
分
4
F
E
N

滿洲帝國郵政

慶
祝
日
本
郵
局

二
千
四
百
九
十

Quando danza il liocorno

Notte di luci, di poesia, di canti e di danze in onore del Liocorno. È questa la festa del Mezz'autunno, la più importante festa stagionale per i Vietnamiti, dopo quella del Têt o Nuovo Anno Lunare

Il quindicesimo giorno dell'ottavo mese lunare, tutto il Vietnam celebra la festa del Mezz'autunno, chiamata nella loro lingua Têt Trung Thu.

Quest'anno cade il 13 settembre.

L'autunno è il tempo dei canti giovanili accompagnati dai tamburi a corda (hat trông quân),

è il tempo dei fidanzamenti e delle nozze.

La festa del Mezz'autunno cade nel cuore di questa stagione piena d'incanto e di poesia. In quell'occasione si mangiano le torte « volto di luna » (**banh mat trang**) e le altre diversamente confezionate (**banh thâp câm**). A sera sfilano i tradizionali cortei del Liocorno (**mua lân**) e del Leone (**mua su tu**), con le fiaccole accese.

In certe case si vanno a guardare delle figurine che girano mosse dall'aria prodotta da una candela accesa o da una piccola lampada a olio. E' il così detto **den keo quàn** o lampada della sfilata delle truppe: gioco a un tempo artistico, scientifico e... militare!

Si passa la notte in compagnia d'amici, chiacchierando, mangiando o contemplando il cielo per trarne auspici sui prossimi raccolti. I poeti compongono e declamano carmi sui diversi temi che ispira l'autunno e la luna, evocando il mitico viaggio dell'imperatore Tang Minh Hoang nello spazio — fantascienza di un tempo! — quando fu ricevuto dalla Luna (**Hang-Nga**) tra un concerto ineffabile di musiche celesti.

Festa folkloristica per tutti, quella del Mezz'autunno, sta diventando di anno in anno sempre più la festa dei fanciulli. Co-

me i piccoli europei a Natale, essi ricevono in questa circostanza dai loro genitori una gran quantità di regali: lanterne, dolci, giocattoli... Ma soprattutto si divertono assistendo alla danza del Liocorno.

* * *

Il Liocorno è un animale mitico, come l'araba fenice o il grifo. Secondo la leggenda, esso fu visto per la prima volta passeggiare nel giardino dell'imperatore Hoang-Ti (2697-2598 avanti Cristo). Apparve anche alla madre di Confucio prima della nascita del grande filosofo e vomitò una tavoletta di giada sulla quale erano scritte le lodi del grande predestinato.

Quest'animale misterioso appariva sempre all'avvicinarsi di una grande calamità o alla morte di un grande personaggio. Prima della morte di Confucio un liocorno fu ferito da un cacciatore.

Sempre secondo la leggenda, il Liocorno è un animale assai mite, il re degli animali del creato. Ha il corpo di cervo, i piedi di cavallo, la coda di bue e un solo corno sul quale si nota un'escrecenza carnosa. Non si nutre di alcun essere vivente né calpesta il minimo filo d'erba che viva sulla terra. Si mostra soltanto nei periodi in cui lo stato è

amministrato da imperatori virtuosi e saggi.

Numerose pitture antiche raffigurano il Liocorno nell'atto di portare un bambino. E' credenza popolare infatti che il Liocorno preannunci la nascita di bambini di eccezionali doti morali.

* * *

Fra le tante manifestazioni della festa del Mezz'autunno, la più gradita di tutte è certamente la danza del Liocorno.

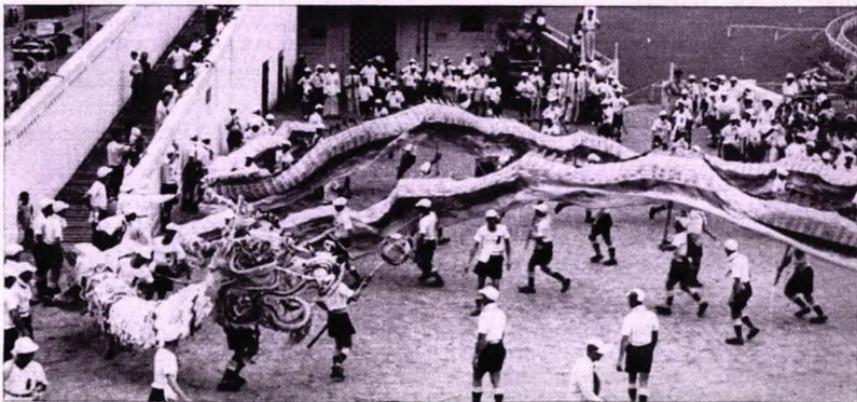
Un danzatore si nasconde sotto una grande testa di Liocorno fatta di cartapesta dipinta a vivaci colori, e l'agita e la muove continuamente, secondo un certo ritmo di danza. Il corpo e la coda della mitica bestia sono formati da una lunga striscia di panno rosso, movimentata pure da altri danzatori che regolano i propri gesti in armonia con quelli della testa del Liocorno,

al suono dei tamburi e dei cembali.

Un altro danzatore tiene il ruolo dell'**Ong Dia**, cioè del genio della terra. Porta una maschera a forma di globo. C'è poi il corifeo che accompagna il Liocorno, composto da persone che portano orifiamme o suonano tamburi e cembali, sotto la guida di un corifeo.

La sfilata traversa le vie, si arresta di tanto in tanto sulle piazze o davanti ai grandi negozi per eseguire, tra l'entusiasmo e il sollazzo della folla, delle danze folkloristiche per le quali sono messi in palio dei grandi premi da parte di amatori o di negozianti.

Dopo l'indipendenza del Vietnam, il giorno stesso della festa del Mezz'autunno, si celebra la «Giornata Mondiale dell'Infanzia».





**SERVIZIO
MISSIONARIO
DEI GIOVANI**

DAI GRUPPI

GRUPPO MISSIONARIO « LAURA VICUNA » - Saluzzo

Noi del Gruppo Missionario « Laura Vicuna » lavoriamo alacremente per le nostre missioni. Ora, finite le scuole, molte agmiste libere da impegni scolastici si rimboccheranno le maniche e si metteranno al lavoro sul serio.

In questi ultimi mesi abbiamo spedito due casse di indumenti usati nel Madagascar; lire 20.000 a una missionaria del Sud Africa; lire 1000 alle Opere Pontificie; alcuni film comici ai nostri negretti del Kenya, infine uno scatolone di medicinali.

Speriamo che l'ardore aumenti e qualcuna di noi capisca che impegnarci nelle retrovie va bene, ma essere in prima linea come missionarie è... un'altra cosa.

ORFANOTROFIO DE INTINIS CATIGNANO (Pescara)

Gent.mo signor Direttore, la ringrazio tanto per il pensiero gentile che ha avuto verso tutti gli Agmisti: far pregare i missionari affinché riuscissimo bene negli esami. Infatti nel nostro Gruppo abbiamo toccato con mano l'aiuto del Signore, durante gli ultimi scrutini. Ora andremo in vacanza, ma seghiteremo ad aiutare le missioni con

la preghiera, qualche sacrificio e con la raccolta di cartoline e francobolli che poi porteremo nel prossimo autunno in collegio.

Intanto abbiamo mandato a mano un pacchetto con cartoline e francobolli raccolti durante l'anno. Proprio oggi abbiamo spedito un vaglia di L. 1750, ultima raccolta di quest'anno per il dispensario medico dei Moro. Ed ora, egregio signor Direttore, ci perdoni se le esprimiamo un desiderio: saremmo contente se lei potesse mandare al nostro Gruppo qualche fotografia da esporre, che rappresenti nel modo più esteso le missioni, così avremo un'idea più ampia dei sacrifici che affrontano i poveri missionari. (Naturalmente anche il conto!).

Ora inviamo a tutti gli Agmisti e Agmiste l'augurio di buone vacanze nel fervore missionario...

ISTITUTO S. CATERINA (Varazze)

Ecco la relazione delle nostre attività nell'anno scolastico 1962-1963. Le 40 Agmiste erano divise in due Gruppi che iniziarono le loro attività il 21 ottobre, Giornata Missionaria Mondiale. Da allora si tennero raduni di Gruppo ogni 15 giorni. Ci attenemmo quanto più fu possibile al programma formativo e alle iniziative suggeriteci dal Cen-

tro. In campo formativo e pratico realizzammo il Natale missionario, la Giornata dei Lebbrosi, la Settimana per la fame nel mondo, la Pasqua missionaria, ricerche sulla Chiesa del silenzio e sul problema delle razze.

Furono organizzate raccolte di francobolli, abiti, giochi, caramelle, con cui fu confezionato un gran pacco di 20 chili spedito nelle Filippine; e medicinali inviati in 4 grosse scatole a Torino.

La lotteria missionaria diede un incasso di L. 41.500 con cui fu aperta una borsa missionaria dedicata alla signora Direttrice Sr. Anna Di Nola, a favore di una aspirante coreana.

Dedichiamo ogni martedì alla preghiera per le missioni; in aprile recitammo l'Angelus per i musulmani; in maggio sostenemmo la campagna del Rosario missionario. Inoltre fu lanciata una campagna di fioretti e la raccolta di un cospicuo tesoro spirituale.

Abbondanti offerte in danaro furono raccolte nella Giornata Missionaria Mondiale, nella Festa Missionaria Salesiana e in occasione della visita di missionari.

Animate dalle Agmiste dei due Gruppi missionari, parteciparono a tutte le iniziative, con molto entusiasmo, anche le allieve della Scuola Media e dei corsi turistici dell'Istituto.

ISTITUTO MARIA AUSILIATRICE - PADOVA

Il Gruppo Missionario iniziò la sua attività in ottobre, con la Giornata Missionaria Mondiale che si distinse per il fervore nella preghiera secondo le intenzioni fissate dal S. Padre, per le iscrizioni alle Opere Pontificie e per la raccolta di indumenti da spedire nelle missioni. Furono anche raccolti oggetti per la pesca missionaria. Le interne parteciparono a questa attività invitando le Suore e le Aspiranti ad assi-

stere ad un'animata partita a « Pala a volo ». Le spettatrici dovettero pagare l'ingresso con piccoli oggetti per la pesca.

Per Natale offrimmo a Gesù Bambino tanti nuovi cristiani, raccogliendo il danaro per tanti battesimi. In quell'occasione le allieve vollero ricordare le Suore ammalate di Rosà, scegliendo i loro nomi per i bimbi da battezzare.

Partecipammo con la preghiera e con offerte in danaro alla X Giornata Mondiale dei Lebbrosi. Il film *Molokai* contribuì a farci sentire la urgenza del loro problema.

E' ancora vivo il ricordo della Festa Missionaria Salesiana, col film *Dagli Appennini alle Ande* e la pesca missionaria che ci permise di offrire alla Ven. Madre Generale una borsa missionaria.

Un pacco di caramelle e un altro contenente borotalco e saponette partì per Torino. Abbiamo saputo che verranno inviati a due ospedali dell'Equatore.

L'angolo missionario alla Mostra dei Lavori è frutto del lavoro di alcune attiviste missionarie e delle alunne della 3 B che al giovedì pomeriggio vennero in laboratorio a prestare la loro opera.

L'ultima attività non ancora conclusa sarà quella di spedire in Siam oggetti religiosi da dare in premio alle alunne ancora pagane che vogliono già bene alla Madonna.

Abbiamo capito che il lavoro materiale sarebbe ben poca cosa se trascurassimo la preghiera per le missioni.

ATTENZIONE !

Inviateci subito le vostre relazioni, dopo ogni attività, senza attendere la fine dell'anno scolastico. Siate brevi e unite qualche fotografia.

Fate 13!



Indicate rispettivamente con 1, 2, x la risposta che vi sembra esatta.

- 1 Il Shintoismo dov'è diffuso?
Nel Tibet - nella Thailandia - in Giappone
- 2 Che cos'è il « tagalog? »
Uno strumento musicale - lingua malese - cibo indiano
- 3 A chi appartengono le isole Ryukyu?
Alla Corea - al Giappone - alle Filippine
- 4 Quanti sono i cattolici del Kenya?
42.500 - 4.800.000 - 560.000
- 5 Dove furono martirizzati S. Marcello e S. Cassiano?
Nel Marocco - nella Guinea - nell'Honduras
- 6 Che cos'è il Curaro?
Medicina - pianta - veleno
- 7 Dove sono usate le imbarcazioni « catamorrone? »
A Ceylon - nella Polinesia - nella Guinea
- 8 Chi fu il primo Vescovo del Nicaragua?
Alonso Monso - Vasco Nunez - Diego Alvarez
- 9 Dove morì il missionario S. Luigi Bertrando?
In Columbia - nello Swaziland - in Bolivia
- 10 Che cosa sono le « sampans? »
barche cinesi - danze negre - armi indù
- 11 In che isola sono i campi irrigati detti « sawah »?
Nel Madagascar - a Sakalin - a Giava
- 12 La moneta « Gourde » dov'è usata?
Ad Haiti - nella Guyana - nel Venezuela
- 13 Quando incominciarono le missioni in Uganda?
Nel 1943 - nel 1905 - nel 1878

Inviare la soluzione esatta a « Gioventù Missionaria » - Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino. Tra i solutori saranno estratti a sorte cinque bellissimi libri. Non occorre strappare questa pagina. Basta inviare le 13 risposte scritte di seguito (1, x, 2, 1 ...) su un semplice foglio.



ELIO D'AURORA

Lourdes al microscopio

Pagine 242, con fotografie dell'Autore. L. 2400

Cronache geografiche, fotografiche, documentarie, psicologiche, mistiche, giornalistiche della « città dei miracoli ».

— ***Vita d'invitato***

Pagine 319, con fotografie a colori e in bianco e nero. L. 2500

Sono descritte New York e Betlemme, Parigi e la Svizzera, la Germania e l'Olanda e varie altre suggestive città dagli strani nomi.

PINA BALLARIO

Russia

Oggi come ieri. Pagine 240, con fotografie. L. 1300

Sensazioni personali, racconti, episodi raccolti dall'Autrice nel corso di una lunga inchiesta condotta per conto di un quotidiano italiano al di là della « cortina di ferro ».

ERICH DAUTERT

Alla conquista del sesto continente

Traduzione dal tedesco di Peter Kolosimo. Pagine 279, con illustrazioni in nero e a colori.

L. 1500

E' la storia documentata di tutti i pionieri del Polo Sud, da J. C. Ross sino a Scott, Amundsen ed alle ultime spedizioni in occasione dell'anno geofisico.

GIOVANNI TADINI

Fra i ghiacci dell'Artide

Storia dei viaggi e delle esplorazioni nelle regioni artiche. Pagine 395 con 54 illustrazioni e 7 carte in 28 tavole fuori testo.

L. 2000

Sono riferiti passi ed estratti delle spedizioni più importanti, ricavati dalle relazioni originali dei viaggiatori stessi. Narrazioni che rivelano quante avventurose vicende e quanti sacrifici siano legati alla conquista di queste meno accessibili regioni del globo.

Società Editrice Internazionale

Corso Regina Margherita 176 - Torino - C. C. P. 2/171

LA CHIESA NEI CONTINENTI



Durante il corso dei secoli varie cristianità dell'Oriente si separarono dalla Chiesa cattolica per motivi di fede, ma la separazione più grave avvenne con lo scisma greco, quando il Vescovo di Costantinopoli, a causa dell'importanza politica assunta da quella città divenuta capitale dell'Impero bizantino, pretese di sottrarsi all'autorità del Vescovo di Roma. Con Costantinopoli, tutte le altre cristianità sotto la giurisdizione o l'influenza dell'Impero di Bisanzio si staccarono dalla Chiesa restando soggette all'autorità del Patriarca di Costantinopoli. Più tardi andarono man mano rendendosi autocefale e trasformandosi in Chiese nazionali, più o meno soggette al potere dello stato. Queste Chiese orientali dette anche ortodosse, assieme a quelle delle precedenti separazioni, Nestoriane e Monofisite, contano oggi circa 180 milioni di cristiani. Le Chiese ortodosse, a differenza di quelle protestanti, professano una fede molto meno inquinata da errori, praticano riti non meno augusti di quelli latini, osservano tutti i comandamenti della morale cristiana ed hanno sacerdoti validamente ordinati. Per ognuna di queste Chiese scismatiche esistono cristiani dello stesso rito uniti con la Chiesa cattolica.

1963

SETTEMBRE